



# Srebrenica un genocidio senza responsabili

Il 26 febbraio scorso il Tribunale dell'Aja ha riconosciuto che a Srebrenica nel luglio 1995 si è consumato un genocidio, ma che la Serbia non ne è responsabile. Per le vittime e i sopravvissuti di Srebrenica sembra non esistere la possibilità di invocare giustizia.

di **Alberto Conci**

**F**u un genocidio. Questa la conclusione del Tribunale Internazionale dell'Aja sul massacro di Srebrenica. Ma è una sentenza che lascia l'amaro in bocca. E ha ragione Paolo Rumiz quando, per descrivere lo scontro di fronte alla sentenza per il genocidio di Srebrenica, ricorre a due immagini.

La prima: quella di sei ragazzi ripresi in un filmato del 12 luglio 1995, che vengono fatti scendere da un camion, con le mani legate. «Magri, pallidi e muti, tremano di terrore». Sono scortati verso un bosco dai poliziotti dei gruppi speciali degli Skorpions, giunti appositamente da Belgrado. E lì, davanti alla telecamera, vengono finiti con una raffica alla schiena. Un lavoro come un'altro, un lavoro ordinario per i macellai di turno.

La seconda: quella della grande sala del Tribunale Internazionale dell'Aja nella quale viene data solennemente lettura della sentenza, il **26 febbraio scorso. Riconoscendo che a Srebrenica in quei giorni di luglio del 1995 si è consumato davvero un genocidio, ma che la Serbia non ne è responsabile.** O meglio, che la Serbia non ne è la mandante, e che il suo presidente Milosevic (morto in una cella all'Aja due anni fa), che nel 1995 aveva ormai astutamente tagliato i ponti con le truppe del grande carnefice della Bosnia, il generale Ratko Mladic, ovviamente non può essere considerato direttamente responsabile del genocidio. «Il tribunale non crede che il genocidio compiuto a Srebrenica possa essere attribuito alle autorità serbe», ha detto la Presidente della corte, Rosalyn Higgins, sottolineando anche che nemmeno la fornitura di armi alle milizie serbo-bosniache di Ratko Mladic è un elemento che possa essere sufficientemente provato e messo in relazione con il genocidio di 8000 uomini, alcuni dei quali bambini (12 anni!), nel luglio del 1995. Insomma, la Serbia non può esse-

re considerata responsabile di un massacro che è stato compiuto, almeno ufficialmente, da un altro esercito e su un altro territorio, né dell'istigazione al genocidio.

Certo, rimane in capo alla Serbia la responsabilità di non aver impedito il genocidio e di non aver consegnato al tribunale dell'Aja il generale Mladic. Ma tutto sommato questa responsabilità è troppo generica sul piano politico e nebulosa su quello morale per avere delle conseguenze concrete; oltre al fatto che in questo modo la Serbia non deve farsi carico del risarcimento alle famiglie delle vittime. E intanto Mladic continua a essere libero, come il leader serbobosniaco Karadzic.

**Ma a queste due si potrebbe aggiungere una terza immagine. Quella delle donne sopravvissute, che avevano piantato un piccolo bosco,** un albero per ogni vittima, con il suo nome, e che dopo la sentenza hanno voluto tagliare quegli alberi... Annunciando di voler bruciare anche quei piccoli pezzi di stoffa sui quali erano scritti i nomi dei loro familiari, degli amici, di coloro che amavano e che sono stati massacrati in quella calda estate. I pezzi di stoffa che da allora hanno continuato a portare in quella periodica marcia silenziosa per non dimenticare, che ricorda così da vicino il grido per la giustizia delle madri di Plaza de Majo.

**C'è da chiedersi se non sia questa l'immagine più terribile.** Perché sono queste donne le prime vittime di una sentenza che, riconoscendo il genocidio, avrebbe potuto diventare storica (è il primo genocidio che è stato riconosciuto in Europa dopo la seconda guerra mondiale); e che invece ha finito per calpestare la memoria, perché di fatto si è trattato di **un genocidio quasi senza responsabili.** Elvira Mujic a Srebrenica ha perso il padre e lo zio. Aveva quindici anni. Da allora l'orrore di Srebreni-

ca, il paese dove ha vissuto la sua infanzia, non l'ha più lasciata. Il giorno successivo alla sentenza ha dichiarato in un'intervista rilasciata all'Osservatorio dei Balcani: «Una cosa che mi sconvolge è che quando dico "sono di Srebrenica" penso che la gente possa averla sentita nominare... non dico quelli della mia età, che allora erano troppo giovani, ma almeno la generazione che nel 1995 era adulta, che guardava la televisione. Invece non sanno cosa sia Srebrenica. Cos'è? Una città, un luogo? È l'unico genocidio del dopoguerra europeo e non lo sanno: questo fatto fa riflettere molto. Se mettiamo sullo stesso piano la strage delle torri gemelle e Srebrenica, [...] nonostante a Srebrenica siano morte 8.000 persone e il fatto che sia stato dichiarato genocidio, nessuno ha pensato di mettersi a cercare i criminali responsabili. Forse perché ci sono morti che



non valgono, forse perché vi sembravamo lontani. Vedere in televisione la gente di Srebrenica, scheletri non persone, erano immagini da cui vi sentivate lontani, diversamente dalle persone vestite in giacca e cravatta come voi, morte sotto le torri gemelle».

**Comporre queste immagini è impossibile.** Pretendere di armonizzare l'immagine dei ragazzi massacrati con una raffica alla schiena e quella degli alberi tagliati da chi li aveva piantati per fare memoria di una violenza cieca e inumana, con una sentenza che preferisce non attribuire colpe troppo precise – vanificando fra l'altro il lavoro di Carla Del Ponte che nel processo a Milosevic aveva raccolto migliaia di pagine proprio nell'intento di chiarire le responsabilità dell'ex presidente serbo nella tragedia jugoslava – non solo non è possibile, ma sarebbe crudele e ingiusto nei confronti delle vittime e delle lacrime delle sopravvissute.

Per molti aspetti questo è un paradosso: la Bosnia aveva chiesto già nel 1993 di riconoscere le responsabilità della Serbia nel

macello bosniaco. E ora questa sentenza, che avrebbe dovuto sancire finalmente le responsabilità ristabilendo almeno una giustizia postuma, stende un velo che a livello internazionale sarà quasi impossibile risolvere.

**Quali ne potrebbero essere le conseguenze?** La prima, e forse la più vistosa, riguarda gli **equilibri politici dell'area balcanica**. Una sentenza che avesse attribuito forti e dirette responsabilità alla Serbia, avrebbe sicuramente acuito le tensioni con l'Europa in un momento delicato come quello attuale, nel quale si stanno decidendo le sorti dell'autonomia del Kosovo. È vero che la Serbia non ne esce completamente scagionata; ma la colpa di cui è accusata si delinea più come omissione che come azione. E l'omissione, nei genocidi, è una colpa molto diffusa. **Tant'è che da questa sentenza**

relativamente pulito, accusato al massimo di aver lasciato fare. Non si tratta qui di fare un nuovo processo alla Serbia di Milosevic o al governo di Karadzic, ma di isolare il meccanismo: gli eserciti mercenari hanno mano libera, lavorano su commissione, l'unico che rischia è il loro capo, al quale alla fine i mandanti possono perfino trovare una scappatoia... Insomma, di fronte a un genocidio i responsabili scompaiono, oppure sono identificati con delle schegge impazzite. Scompare in questo modo ogni responsabilità istituzionale, soprattutto se si tratta di responsabilità "estere".

**La terza conseguenza è, come accennato, sui sopravvissuti, su coloro che si sono visti privati degli affetti, che alla fine ricaveranno la triste impressione che non esiste la possibilità di invocare giustizia**, nemmeno postuma, di fronte alla violenza genocidaria di piccoli eserciti senza controllo. Tutto può essere sacrificato, perfino un genocidio, a qualcosa di più importante. La riconciliazione, a queste condizioni, diventa una strada impercorribile. E forse è questo il più tragico dei frutti della sentenza; perché rischia di rinforzare la sfiducia e di incancrenire l'odio...

## Viaggio in Bosnia

di **Dario Pedrotti**

### Un prezzo pesantissimo sul piano morale

La sentenza può rendere più facile la relazione con l'Europa. Ma ad un prezzo non banale: agli occhi dei sopravvissuti questa decisione potrebbe avere il sapore amaro di una logica della storia nella quale alla fine la violenza, anche la più terribile, finisce per rimanere impunita e "paga" sul piano politico.

A fianco: il Memoriale di Potocari dove nel 2005 si sono svolti i funerali di 605, delle circa ottomila vittime del massacro di Srebrenica.

**esce tragicamente riabilitata anche la figura di Slobodan Milosevic: riducendo le responsabilità serbe, il genocidio appare come il prodotto interno di una guerra etnica, quasi la Bosnia di Srebrenica fosse stata un'isola nel conflitto jugoslavo.**

Tutto questo può rendere più facile la relazione con l'Europa. Ma ad un prezzo non banale: agli occhi dei sopravvissuti e delle vittime della violenza questa decisione potrebbe anche avere il sapore amaro di una logica della storia nella quale alla fine la violenza, anche la più terribile, finisce per rimanere impunita e "paga" sul piano politico. Un prezzo pesantissimo sul piano morale.

**La seconda conseguenza riguarda la strategia militare.** Come ha fatto notare all'indomani della sentenza Paolo Rumiz, **in questo modo si sono sdoganate le "guerre in leasing", le guerre in subappalto.** La lezione è terribile: si può compiere un genocidio, ma il potere politico che ne è in diversa misura responsabile può uscirne

Tutti noi abbiamo imparato ad andare in bicicletta nel cortile di casa, o al più ai giardinetti in fondo alla via dove abitavamo da piccoli. Forse è proprio per questo che ogni volta che saliamo su una sella ci sembra un po' di muoverci a casa nostra. Così, se pedalando arriviamo in un posto dove fino meno di 10 anni fa c'è stata una guerra che ha contato fra i 200 e i 250 mila morti, 20 mila stupri, 143 fosse comuni e 715 campi di concentramento, vuol dire che la guerra ci è quasi arrivata in casa. Senza che ce ne siamo accorti.

**Da Trento a Mostar**, una delle città più martoriate dal conflitto, ci sono 1200 chilometri, una distanza che con un minimo di allenamento e un po' di buona volontà, in bicicletta si può coprire facilmente in 15 giorni. Così per provare a capire qualcosa di un conflitto che ha spinto moltissimi profughi a rifugiarsi anche nella nostra provincia, in una assoluta giornata di luglio siamo saliti in sella, e siamo partiti. Strada facendo, attraversando 3 dei 5 stati

in cui la Jugoslavia di Tito si è scomposta, abbiamo capito che non saremmo mai riusciti a comprendere veramente cosa è successo nei Balcani fra il 1991 e il 1995, ma grazie alle persone che abbiamo incontrato sul nostro percorso, abbiamo potuto avvicinarci almeno un po' a quello che la gente qualsiasi ha vissuto in quegli anni. Ed è questo che proverò a raccontare ripercorrendo quei 1200 chilometri, rinunciando completamente a dare giudizi su chi siano stati i "buoni" e i "cattivi", dato che la stragrande maggioranza della popolazione, indipendentemente dalla religione e dalla nazionalità di appartenenza, è stata semplicemente una vittima.

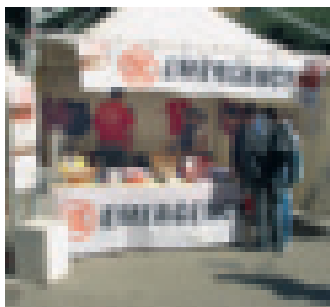
**I primi giorni di viaggio ci servono ad avvicinarci un po' alla volta**, anche mentalmente, alle situazioni e ai temi che incontreremo. Tre giorni fino al confine di Gorizia, lungo la ciclabile della Valsugana e poi le colline del Grappa, poi l'ingresso in Slovenia con gli altipiani boscosi di Postumia, quindi il passaggio

in Croazia, nella regione della Krajina, una delle zone più colpite dalla guerra. Si tratta di una zona rurale, in cui è evidente che la situazione economica non doveva essere florida neanche prima del 1991, ma oggi moltissime delle antiche fattorie in legno sono abbandonate e non si

segue a pag. 20

**In bicicletta da Trento a Mostar, in 15 giorni.**





### SOLIDARIETÀ

## Sostieni Emergency con il tuo 5 per mille

Chi apprezza e condivide l'attività di Emergency può destinare il 5 per mille della propria imposta Irpef: il **codice fiscale di Emergency è 971 471 101 55**.

Le scelte della destinazione del 5 per mille e dell'8 per mille sono tra loro indipendenti. La destinazione del 5 per mille non modifica l'ammontare dell'imposta.

Emergency, appena ne verrà a conoscenza, renderà pubblico resoconto delle risorse ottenute dal 5 per mille della dichiarazione del 2006.

**Informazioni:**  
www.emergency.it

I volontari trentini di Emergency sono a disposizione per fornire tutte le informazioni sul 5 per mille e sulle attività dell'associazione: in aprile sarà possibile incontrarli **sabato 7 a Trento** (in piazza Fiera, dalle 14 alle 18 circa); **sabato 7 a Cavalese e a Predazzo** (in centro nel pomeriggio); **sabato 14 a Rovereto** (in corso Rosmini nel pomeriggio); infine **mercoledì 18 a Borgo** (Sala M. Paternolli, Municipio, ore 20,30) il Gruppo Emergency di Trento, in collaborazione con il Cedip di Borgo, organizza la serata "Emergency in Afganistan" (ingresso libero).

**Informazioni:**  
emergencytrento@yahoo.it  
Cell. 347 9822970  
Tel. 0461 829394

continua da pag. 19

scorgono tracce di ripresa economica e sociale, nonostante lungo la strada si vedano una processione di cartelli che descrivono progetti europei, statunitensi e canadesi per la ricostruzione e "il mantenimento dell'equilibrio". Alla periferia di Glina, il centro più grosso della zona, incontriamo anche il primo cartello che segnala una zona minata. Non è tanto il cartello in sé a colpirmi, quanto il fatto che sul lato opposto della strada ci sia una casa con dei bambini che giocano in cortile. Penso a quanto per un bambino sia irresistibile l'attrazione di qualcosa che i genitori gli dicono essere pericoloso, e mi domando se anche loro non cederanno mai alla tentazione di disobbedire a genitori e cartelli per andare ad esplorare quel giardino incolto.

Nel primo pomeriggio del 4 agosto arriviamo a Prijedor, dove ci fermiamo per un paio di giorni, per conoscere da vicino il lavoro dell'associazione "Progetto Prijedor" e per incontrare le famiglie che attraverso il suo lavoro abbiamo "adottato a distanza". A farci da guida e interprete in questi giorni è Igor, un giovane della nostra età che collabora con l'associazione e che ci ha raccontato la sua storia. Prijedor è in primo luogo terra di profughi, che a causa delle pulizie etniche compiute in varia misura da tutte le parti in guerra, in questa città si sono rifugiati o da qui sono dovuti scappare altrove. Noi la parola "profugo" l'avevamo sempre solo vista scritta, e sentirla dalla bocca di un coetaneo che dice di esserlo, è come entrare nella Storia dalla porta di servizio. Così abbiamo la possibilità di vedere quello che per la Storia è stato uno dei tanti episodi di pulizia etnica che ne vendicavano un altro, attraverso gli occhi qualcuno che lo ha vissuto e che di quel giorno ricorda solo l'invito di suo padre a prendere la bicicletta e partire subito da Bosanski Novi per andare a Prijedor. Igor, allora bambino, aveva vissuto come un'avventurosa scampagnata in bicicletta, una giornata che avrebbe cambiato completamente la vita sua e della sua famiglia, e in cui molti dei suoi concittadini erano stati uccisi.

Il giorno successivo incontriamo le famiglie che stiamo sostenendo. Entrambe vivono in zone riservate ai profughi, e per entrambe il modesto sostegno economico dell'adozione a distanza è la principale fonte di reddito. Men-

tre ci ringraziano molto calorosamente e ci raccontano le loro storie, guardandoci attorno e vedendo quante persone vivono nelle loro stesse condizioni, la sensazione più forte è che quello che stiamo facendo sia davvero una goccia nel mare, ma che per queste persone questa goccia sia assolutamente fondamentale.

Trascorriamo la nostra seconda e ultima serata a Prijedor presso una delle famiglie che fanno parte del progetto di turismo responsabile che l'associazione Progetto Prijedor in collaborazione con l'associazione Tremembè hanno avviato. L'idea è quella di costruire una rete di ospitalità diffusa, attraverso sistemazioni di bad & breakfast in famiglia, che permettono alle famiglie di integrare il proprio reddito, e ai turisti di venire a contatto con la cultura del posto.

Il 6 di agosto ricominciamo il nostro viaggio, e senza volerlo andiamo di nuovo a sbattere contro la Storia. Attraversando un paese pochi chilometri dopo l'uscita da Prijedor, vediamo una gran folla, che aspetta vicino alle macchi-



**Zona minata davanti ad una casa con bambini, alla periferia di Glina.**

ne, evidentemente in procinto di partire. Mi chiedo ad alta voce cosa stia succedendo e una persona vicina a noi ci dice che se vogliamo lui parla l'italiano e può spiegarci. Così scopriamo che il 6 agosto è l'anniversario della liberazione del campo di concentramento di Omar-ska, dove lui e la maggior parte degli uomini musulmani dei paesi di quella zona sono stati rinchiusi e torturati durante la guerra. Di lì ad un paio d'ore ci sarebbe stata una cerimonia di commemorazione nel luogo del campo di concentramento, e ci invita ad andare con loro. Decidiamo di raggiungerli in bicicletta, ma trovare la strada non è facile e quando chiediamo informazioni alla polizia sulla strada, notiamo una certa diffidenza. Capiremo più avanti che la popolazione serba della zona ha sempre negato l'esistenza del campo di concentramento, e molti di quelli che ancora oggi vivono lì, hanno avuto qualcosa a che fare con il campo.

(Continua nel numero di Cooperazione tra consumatori di maggio)